

# Il tempo perduto e Jean Gabin nelle memorie di Piero Lotito

## Nel suo «Zio Aronne» il destino proustiano e le piccole cose

Il volume sugli Anni '50 del giornalista foggiano può essere accostato alle «schegge» di Perec

di FULVIO COLUCCI

Che fosse un destino proustiano quello di Piero Lotito, non si poteva certo supporre. Ma imbattendosi nei «frammenti» del suo ultimo libro *Lo zio Aronne somigliava a Jean Gabin - I Cinquanta, quegli anni* (Edizioni Ares, pp. 280, euro 20), i ricordi dell'autore liberano tutta la potenza della memoria per immagini, per rimpianti: dalla zia Gerardina, con la sua vecchia macchina da cucire Singer, alla penna di bachelite; dai pennini a scuola alla radio Telefunken che trasmetteva le notizie dell'invasione russa in Ungheria, fino al cavalluccio a dondolo da conservare perché «testimone della mia infanzia» mentre l'autore lasciava il paese, Sant'Agata di Puglia, alla volta della città di Foggia.

Lotito sulle tracce di Proust? Sì,

del tempo perduto e della sua (non) vana ricerca attraverso le piccole cose (che hanno un ottimo gusto contrariamente alla poetica gozzaniana, anch'essa infarcita di memoria, ma crepuscolare). Prim'ancora di accostare lo scritto del giornalista foggiano alle schegge memorialistiche di Brai-nard o Perec, al prefisso quasi oraziano per cui il «mi ricordo» si sposa agli «anni fugaci», bisogna attraversare il giardino del tempo perduto dove «a fine estate pioveva dopo una lunga arsura». Oppure la piazza di Sant'Agata, rievocata come epicentro remoto di un'epoca: una Combray, una Balbec o un qualsiasi altro luogo - magari la fontana della fanciullezza - dal quale sgorga memoria, pura, come acqua. Memoria di misteri agitatori: «Mi ricordo che al cinema all'aperto, in piazza, m'incuriosivano le immagini. Sul retro dello schermo, buffamente rovesciate». Sembra di ascoltare Proust, di rivedere la sua lanterna magica. Nelle prime pagine di *Dalla parte di Swann*, ci troverete il cinema di Lotito: la lanterna magica «mentre si aspettava l'ora della cena» proiettava sulle pareti della stanza «iridescenze impalpabili, soprannaturali apparizio-

ni multicolori, dove erano dipinte leggende come in una vetrata vacillante ed effimera». Memoria, mistero. Non solo qualche lettera in comune. Sì, forse anche magia.

Poi, certo, accadeva che lo zio Aronne somigliasse a Jean Gabin perché la segreta speranza di bellezza, dopo gli orrori della guerra, prendeva forma negli occhi di un bambino e degli adulti che lo circondavano, in una più prosaica e consistente fame di futuro (senza ingordigia, la povertà temperava ancora il consenso sociale del Paese); tutti lì a sognare - e quanto aiutava il cinema a sognare - apparizioni eroiche: la voglia di ricostruire l'Italia esige una porzione di sogno di fronte alle devastazioni del secondo conflitto mondiale, tutt'altro che rimarginate (anche le rimembranze di guerra nel libro di Lotito hanno un peso determinante).

Imbattersi nelle cartine da sigarette del padre (ah i padri, ere geologiche mai del tutto esplorate), nelle vetturine a molla e negli aereoplanini di un'infanzia quieta, in una macchina da cucire, sì, perché il tempo resta un filo - al quale siamo appesi - in ragione del suo dipanarsi (e del suo farsi tessuto con trama anche impreve-

dibile, vedi la tragedia di Superga e la morte degli «eroi» sportivi del Grande Torino); imbattersi nelle galline che razzolano sull'aia, in quella società contadina che sognava la modernità a modo suo, parlando di ciclismo e di calcio mentre si arava sotto il sole, è planare con la macchina del tempo assemblata da Lotito unendo in sequenza le schegge dei suoi ricordi. L'autore rende coerente il testo proprio frammentandolo, perché più in evidenza è quel filo della memoria. In ossequio alle parole di Buñuel, in esergo al volume: «La memoria è la nostra coerenza». E poiché il rischio che corre il genere umano (rischio purtroppo ormai patente) è di arrivare «all'amnesia finale che cancella una vita intera», allora urge ricordare.

Per esempio, Marcinelle: «Mi ricordo lo sgomento in paese per la tragedia del '56 a Marcinelle in Belgio, dove in agosto morirono in una miniera di carbone oltre duecento minatori tra cui più di cento italiani. Tutti ne parlavano, e tra noi bambini si diffuse l'idea di fare un giorno proprio quel mestiere: il minatore con la faccia sporca di carbone. Bruciando per strada qualche rametto, c'imbrattavamo di nero fuliggine». Il rimpianto di un certo minuto.



**LA MEMORIA**  
Piero Lotito e l'incendio nella miniera di carbone a Marcinelle, nel 1956: morirono 262 minatori di cui 136 italiani